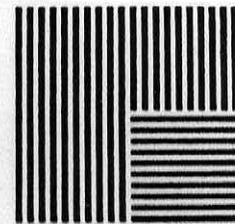


PA IV 58,89

Luigi Granelli

**Per
un mondo
della
libera scelta**



Centro di Cultura Giancarlo Puecher Milano

Nel fascicolo è pubblicata la conferenza tenuta nel settembre 1968 dal Vice-Presidente del Centro Puecher, Luigi Granelli, deputato al Parlamento e componente la Commissione per gli Affari Esteri.

Centro di Cultura
Giancarlo Puecher
Milano - via Piatti, 9
tel. 867.200 - 877.035

Tipografia Bertoni
Curnasco di Treviolo (BG)

Il mondo è venuto manifestando, in tutti questi anni, una crescente inquietudine. Aumenta la diffidenza nei rapporti tra le grandi potenze, prosegue la corsa agli armamenti nonostante i timidi tentativi di porre almeno un freno alla disseminazione di sempre più potenti armi nucleari, si aggrava il divario tra paesi industrializzati e paesi poveri o in via di sviluppo, nuovi popoli si affacciano con una faticosa emancipazione alla ribalta delle relazioni internazionali, gli equilibri regionali successivi all'ultimo conflitto mondiale mostrano evidenti segni di crisi, drammatiche guerre locali accentuano un preoccupante stato di tensione: a fronte di questa grave e complessa situazione i tentativi di salvaguardare la pace, di dar vita a nuove comunità sovranazionali, di avviare — con la normalizzazione delle relazioni internazionali — una fase di sviluppo dei rapporti fra i popoli per la costruzione di una comunità mondiale che tenga conto delle trasformazioni verificatesi negli ultimi vent'anni, sembrano avere sempre meno successo. Siamo dunque di fronte ad una crisi inarrestabile? Sono destinate a trasformarsi in utopia le speranze di operare una inver-

sione di tendenza nella vita internazionale? Non c'è più spazio per la fantasia, il coraggio, l'iniziativa, nel campo della politica estera? Sono tramontati per sempre i tempi che hanno visto aprirsi con Kennedy e Krusciov nuove e interessanti prospettive politiche e che hanno conosciuto la grande spinta morale ed ecumenica di Giovanni XXIII? Le domande non sono nè infondate, nè di poco conto.

La crisi c'è ed è di proporzioni rilevanti. Non è soltanto una crisi che investe l'ordinamento mondiale od i rapporti politici tra i popoli, certamente. E' anche una crisi ideale. Non a caso si assiste, oggi, al diffondersi in tutti i sistemi di una vivace protesta delle nuove generazioni di fronte alla stanchezza dei popoli e all'immobilismo delle loro classi dirigenti. Si tratta di generazioni nate e cresciute nel dopoguerra.

Esse non hanno nemmeno conosciuto il clima di speranze, la tensione ideale, dei primi anni dopo la sconfitta del nazifascismo quando sembrava che il mondo, ammaestrato dalla dura lezione della guerra e delle avventure nazionalistiche e memore della impotenza della vecchia Società delle Nazioni si avviasse verso la pacifica realizzazione di una articolata comunità mondiale garantita da nuovi ed efficienti organismi internazionali. I fatti più vicini al ricordo delle nuove generazioni sono, all'opposto, le battute d'arresto di quel processo e la catena di insuccessi che hanno accompagnato i tentativi di dar vita ad una Europa politicamente unita, di realizzare un grande schieramento di paesi neutrali, di sostenere il difficile cammino dei popoli dominati dal colonialismo verso la loro emancipazione nazionale, di rafforzare il prestigio e le possibilità operative dell'ONU, di risolvere senza ricorso alle armi le controversie internazionali, di far uscire l'assetto mondiale post-bellico da precari equilibri di potenza.

Eppure, nonostante tutto ciò, le nuove generazioni manifestano in ogni continente il loro rifiuto alla rassegnazione e la loro rivolta, ideale e morale prima che politica, non può essere trascurata o peggio ancora sacrificata ad una malintesa real-politica perchè a breve o a lunga distanza essa è destinata, a nostro avviso, ad

influire anche praticamente sul corso degli eventi. E' da respingere la cinica e tradizionale tesi in base alla quale la forza morale dei popoli, di cui la protesta giovanile è solo un aspetto, sarebbe un elemento irrilevante sulla scena internazionale e comunque dominabile con la forza. Proprio in questi tempi abbiamo di fronte ai nostri occhi, in Europa come nel sud-est asiatico, l'esempio di popoli che debbono principalmente al loro coraggio, alla loro compattezza morale, se i tentativi di impedire la conquista e l'esercizio della propria sovranità nazionale non hanno ancora avuto il sopravvento nonostante lo sproporzionato rapporto di forza esistente.

E' una grande lezione quella che viene dal risveglio delle nuove generazioni e dalla mobilitazione in termini di forza morale di popoli che difendono coraggiosamente, con il loro avvenire, anche la possibilità di credere nonostante tutto al faticoso divenire di un mondo diverso dall'attuale.

La ripresa ideale, la mobilitazione morale, la consapevolezza che anche nel campo dei rapporti internazionali nulla può essere durevolmente conquistato senza lotta e partecipazione, utili per superare la crisi di sfiducia e di stanchezza che pure esiste e non va trascurata, portano con sè, certamente, una carica di ingenuità, ed un risvolto di utopia; sarebbe un errore dimenticare che tale ripresa deve essere accompagnata da un maturo giudizio storico, da una obiettiva analisi di situazioni complesse e determinanti, dalla capacità di individuare concretamente tutte le possibilità di rimessa in movimento della situazione internazionale o, comunque, di arresto delle spinte involutive che aggravano ulteriormente lo stato dei rapporti tra i popoli.

Si tratta quindi di compiere una analisi realistica dell'attuale situazione internazionale, o meglio dei suoi più rilevanti aspetti di crisi, per individuare lo spazio di possibili iniziative capaci di arrestare e invertire il corso delle cose, di ricreare fiducia, di incanalare costruttivamente le risorse morali di cui il mondo ha bisogno per abbandonare la via della rassegnazione ed imboccare quella di un coraggioso sviluppo.

1 - ASPETTI DI CRISI DELLA SITUAZIONE MONDIALE

Se molteplici fermenti dimostrano, in quasi tutti i sistemi, una salutare presa di coscienza della crisi ideale cui abbiamo fatto riferimento e manifestano, quantomeno, uno spirito di rivolta contro i dogmatismi che mascherano gli interessi di potenza protetti dall'attuale assetto internazionale, ancora più urgente ci sembra la necessità di collocare questo risveglio in una diagnosi severa e non semplicemente emotiva della situazione mondiale per fare di essa il punto di partenza di una politica nuova e animata, nei suoi diversi contributi, da una forte volontà di rinnovamento.

Sul piano politico le crisi che investono da varie parti l'ordinamento internazionale non sono, sempre, sintomi di una involuzione che pure esiste, ma rappresentano anche fattori di crescita, momenti di sviluppo, tensioni evolutive, che dimostrano — al di là di momentanee sconfitte — la sempre minore tenuta dell'equilibrio scaturito dall'ultimo conflitto mondiale e dalla politica di blocco delle super-potenze che lo presidiano.

Le inquietudini che si manifestano in Europa come in Africa, in Asia come in America Latina, mettono in chiara evidenza il contrasto tra una comunità mondiale che tende, sia pure in forme diverse a seconda del livello raggiunto storicamente, ad uno sviluppo che rompa i vecchi legami e rapporti ed un ordinamento internazionale nettamente insufficiente a comprendere tale realtà in movimento e a favorirne una pacifica evoluzione. Di fronte a questa frattura si impone, ogni giorno di più, anche l'esigenza di una revisione profonda della strategia delle super-potenze che, più di altri paesi, sono interessate alla difesa dell'equilibrio raggiunto più di vent'anni fa attraverso una pratica spartizione del mondo in zone di influenza.

Non alludiamo qui, evidentemente, soltanto agli accordi di Yalta ed al loro anacronistico perdurare, dopo due decenni di pace, a causa di un sostanziale immobilismo nelle relazioni tra i blocchi che da tale accordo presero vita, ma anche alla tendenza successiva degli USA e dell'URSS ad allargare l'area di penetrazione

dei propri modelli di vita e delle proprie intese bilaterali in termini di reciproca contrapposizione sia pure pacifica. Questa politica delle super-potenze ha avuto ed ha tuttora dei margini di manovra, se non altro per l'aiuto economico, tecnologico e politico che esse possono garantire, nell'attuale situazione internazionale, a paesi in via di sviluppo o che non godono di una sufficiente indipendenza, ma è ben lungi dal raggiungere gli obiettivi che certi suoi ambiziosi artefici si propongono.

Le due maggiori super-potenze mondiali, infatti, si trovano oggi a dover fare i conti con fermenti centrifughi sempre più manifesti nelle aree di diretto controllo o dove esistono, come nell'occidente, qualificate solidarietà (si pensi alla crisi nell'Est europeo ed alla politica di De Gaulle); e mentre si affievoliscono di fatto alcune ragioni di contrapposizione tra i due sistemi, almeno a livello economico e produttivo con le reciproche esigenze di scambio e di cooperazione, esse sono costrette a ridurre lo scontro ad una pura difesa, in termini a volte brutali, dei propri interessi di potenza. L'influenza o il tentativo di egemonia, in altri termini, subiscono così un grave calo di prestigio per il modo scoperto e contraddittorio con il quale vengono a manifestarsi nel conflitto tra il vecchio equilibrio politico e le trasformazioni in atto nei paesi che ad esso sono collegati.

Il fenomeno è ancora più evidente se l'analisi si estende alle zone di meno diretta influenza. L'URSS non può infatti sottovalutare, rispetto alla sua ambizione di influenza mondiale, il peso dello scisma della Cina popolare, che tende ad una propria egemonia da parte del movimento comunista internazionale, o la perdita di prestigio derivante da intese con regimi nazionalistici che si collocano nella sua area più per interesse che per affinità ideale in quanto a costruzione di un assetto interno di tipo socialista; così come gli USA non possono dimenticare il passivo di una politica di potenza che si può riassumere nella loro estraneità rispetto ai processi in corso nell'America Latina, nella precarietà della propria presenza in Asia, nella crescente freddezza di rapporti con i paesi non allineati, nell'alto costo di tale politica che si riflette in una crisi interna in via di aggravamento.

La strategia delle super-potenze, quindi, si rivela estremamente debole a fronte di una situazione internazionale che mette in evidenza la loro scarsa possibilità di controllo e l'aumento prevedibile di crisi all'interno delle reciproche zone d'influenza che nessuna intesa, tacita o scoperta, potrà sanare.

Se l'analisi delle limitate possibilità della logica dei blocchi e della politica di potenza ad essi ispirata viene poi condotta dal punto di vista dei paesi che si trovano in posizione di inferiorità rispetto alle super-potenze, anche a prescindere dalla loro collocazione, allora il bilancio è ancora più critico. Quasi tutti questi paesi, anche se si rendono conto della sostanziale sterilità politica di una uscita unilaterale dai blocchi, si trovano tuttavia di fronte a crescenti condizionamenti che ostacolano il loro sviluppo interno e un maggior grado di libertà nelle relazioni esterne. Tali condizionamenti possono essere più o meno pesanti a seconda che i legami politici si intreccino, come nel caso dell'est europeo, con fattori rigidamente ideologici, ma esistono certamente anche laddove vi è una maggiore articolazione politica e una più ampia possibilità di scelte: tutto ciò finisce con il circondare di scetticismo e di disagio psicologico rapporti che, in un clima di sviluppo delle relazioni internazionali e di liberalizzazione in senso autonomistico dei blocchi, risulterebbero invece rafforzati da naturali convergenze attorno ad ineliminabili idealità di fondo.

Si sviluppa così, all'interno delle tradizionali alleanze, un lento processo di logoramento, una spinta polemicamente centrifuga, una crescente consapevolezza della insopportabilità dei blocchi.

La paura, elementari istinti di difesa, stati di necessità, diventano quindi gli unici e deboli cementi di alleanze che avrebbero invece un ben diverso significato se fossero, come in fondo dovevano essere, il punto di partenza di un graduale superamento della pesante realtà dei blocchi in un contesto internazionale di sicurezza e di pace.

Tale situazione si aggrava con l'acuirsi della tensione tra i blocchi e con i rischi di conflitto generale. Il potenziale atomico accumulato dalle super-potenze che si fronteggiano è tale da scoraggiare il ricorso allo scontro armato, per l'annientamento reciproco

che ne deriverebbe, e da far preferire l'equilibrio del terrore alla prova di forza, ma la necessità di salvaguardare da ogni rischio il valore preminente della pace, porta spesso ad un irrigidimento dei rapporti all'interno dei singoli blocchi sia pure in funzione difensiva.

Le fasi di « guerra fredda » si alternano così a quelle distensive, ma è doveroso osservare che se le seconde sono certamente preferibili alle prime, per quanto riguarda le prospettive di consolidamento della pace, entrambe sono tuttavia fasi conservatrici di un sistema, quello dei blocchi contrapposti, che rimane tale sia con lo status quo garantito dalla distensione, sia dai giochi di supremazia delle super-potenze in un clima di tensione internazionale.

Il problema vero, pertanto, non è quello di una semplice distensione tra blocchi e copertura di un sostanziale immobilismo nelle relazioni tra i paesi che si trovano collocati al loro interno, bensì quello di una iniziativa politica che tragga dalla distensione uno stimolo per il superamento dei blocchi in vista di un diverso assetto dell'intero ordinamento mondiale. Ma ciò non sarà assolutamente possibile sino a quando non si sarà trovata la forza di sottoporre a critica e a revisione la politica di potenza; quella politica, cioè, che fa corpo con la logica dei blocchi e delle zone d'influenza pur dimostrandosi sempre meno in grado di assicurare la soluzione dei problemi che si presentano ogni giorno più aggravati all'interno ed all'esterno delle alleanze tradizionali.

2 - LA DISCUTIBILITÀ DELLA POLITICA DI POTENZA

Abbiamo parlato, sin qui, di politica di potenza in termini generali, prescindendo cioè dalle particolari motivazioni ideologiche o storiche che ispirano le sue diverse versioni ma occorre dire subito — per evitare equivoci — che la nostra critica investe anzitutto la politica di potenza in quanto tale.

Ogni Stato che impieghi la forza a sostegno dei propri fini, fa della politica di potenza. Se si accetta questa definizione, biso-

gna riconoscere che anche paesi neutrali come l'India o paesi come l'Egitto, prima, e Israele, poi, hanno fatto della politica di potenza. Gli esempi potrebbero continuare, ma bastano per sottolineare che nelle sue massime espressioni, riguardanti gli USA e l'URSS, la politica di potenza rappresenta un elemento di immobilismo dei rapporti internazionali, mentre negli altri casi di minore importanza essa continua ad introdurre nel sistema fattori di tensione o di crisi che, potendo diventare pericolosi per l'insieme del sistema mondiale, sollecitano l'intervento delle super-potenze ed allargano di fatto le zone d'influenza.

In entrambi i casi, comunque, la politica di potenza svolge una funzione di conservazione del sistema mondiale attuale. Essa si alimenta con le tensioni locali, con la paura di conflitto generale, con l'accettazione di una funzione di polizia da parte delle super-potenze: il risultato di tutto ciò è la continuazione dello status quo e l'espandersi a macchia d'olio della stessa politica di potenza. Come impedire, del resto, che in un mondo che appare dominato dalla legge della forza ogni paese non cerchi la propria garanzia, più che nel diritto internazionale, in quel tanto di forza che è necessaria per raggiungere i suoi obiettivi di difesa o di conquista? Lo si è visto chiaramente in occasione delle discussioni sul trattato di non proliferazione nucleare. L'ostacolo maggiore per molti paesi, che pure apprezzavano la funzione generale di un accordo capace di aprire la via a concreti passi di disarmo, era infatti quello della rinuncia al deterrente atomico che, allo stato attuale delle relazioni internazionali, rappresenta un indubbio elemento di sicurezza e di forza. Questa istintiva corsa alla politica di potenza, come condizione per esprimere la propria presenza nell'ordinamento internazionale, porta con sé la spinta ad un continuo aggravamento della situazione mondiale. Perché meravigliarci, poi, se la corsa agli armamenti prosegue? E' fatale che la tensione aumenti, che l'immobilismo permanga, che si aggravi il divario tra i vari paesi, in un mondo che passivamente accetta il consolidamento progressivo della politica di potenza.

Per questo la nostra critica alla politica di potenza è intransigente. Si tratta certo di non scendere in posizioni di pura condanna moralistica della politica di potenza e dei suoi effetti.

Tale politica, infatti, è un dato obiettivo e determinante nella situazione internazionale attuale e sarebbe un grave errore dimenticare che è da tale dato che occorre realisticamente partire per determinare un suo concreto superamento.

Il graduale superamento della politica di potenza è, allo stato attuale delle cose, anche la condizione essenziale per passare dal presente assetto mondiale ad un assetto di tipo diverso. La nostra concezione dell'ordinamento internazionale è fondata, come è noto, sul diritto dei popoli, sulla sovranità e indipendenza degli Stati, sul dovere etico e politico della cooperazione sovranazionale finalizzata ed un equo utilizzo di tutte le risorse umane per la costruzione di una comunità mondiale libera e organica in cui possano pacificamente coesistere sistemi e civiltà diverse.

Quando, al posto di questi elementari principi, si affermano quali soggetti dell'ordinamento internazionale i nazionalismi, i domini ideologici, le egemonie economiche, gli sfruttamenti coloniali, le imposizioni di particolari modelli di vita, le normali relazioni tra i popoli non possono che risultare profondamente alterate. E' inevitabile, in questi casi, che l'interferenza si sostituisca alla sovranità, che l'indipendenza venga sacrificata alla subordinazione, che la forza prenda il posto del diritto, che la politica di potenza assorba ogni possibile pluralismo a livello internazionale. E' così che gli organismi sovranazionali, i quali possono trarre la loro funzione solo dal diritto e dal rispetto di una legge comune, perdono poi prestigio e concrete possibilità operative; è così, infine, che l'ONU, come ieri la Società delle Nazioni, entra in crisi e l'idea di realizzare, pur nel rispetto delle singole sovranità nazionali, qualche forma di governo mondiale rimane tuttora una ingenua utopia. La domanda che sorge, ora, è semplice: è possibile operare un mutamento di rilievo nei rapporti internazionali, puntare alla costruzione di un ordinamento mondiale fondato sul diritto dei popoli e sulla coesistenza pacifica, senza porre in discussione, concettualmente prima e sul

piano dell'iniziativa politica poi, quella politica di potenza che rappresenta oggi il vero fattore di conservazione dell'insufficiente assetto attuale?

La tesi della discutibilità della politica di potenza è, almeno per noi, una chiave interpretativa essenziale di una diagnosi della situazione internazionale che muova non dalla rassegnata accettazione dello status quo, o della pace come semplice non belligeranza, ma dalla ferma volontà di contribuire ad un processo di movimento e di sviluppo. Anche se ci mettiamo su questa strada non siamo tanto ingenui da ritenere storicamente possibile un mondo in cui spariscano le tentazioni della violenza, i rapporti di forza, le aspirazioni alla potenza; non ci nascondiamo che anche dall'equilibrio tra le grandi potenze dipende, oggi, la salvezza della pace e che la politica di potenza rappresenta, allo stato attuale delle cose, uno dei modi più incisivi di intervento nella vita internazionale. A differenza però dei cultori della realpolitica, che considerano tutto ciò come un assoluto per certi aspetti provvidenziali, rinnovando ai nostri tempi la vecchia logica della ragion di Stato come esclusivo elemento ispiratore della politica estera, noi riteniamo invece possibile una concreta evoluzione della stessa politica di potenza verso forme e istituti che favoriscano un diverso sviluppo della situazione mondiale. Non si deve dimenticare, infatti, che il ruolo antagonistico delle due più grandi super-potenze è un ruolo di condizionamento reciproco che può anche dar luogo, al posto di un processo di annessione al proprio sistema di altri paesi che si rivela sempre più precario, ad una fase dialettica dei rapporti internazionali capace di favorire, anziché bloccare, un autonomo progresso dei popoli ed un diverso assetto mondiale. E' chiaro che ciò richiede, insieme alla revisione critica delle attuali forme di politica di potenza, lo stabilirsi di particolari condizioni nella situazione internazionale. La distensione, la coesistenza pacifica, la soluzione politica e non militare dei conflitti locali, al posto della guerra fredda o delle intese nello spirito di Yalta, rappresentano più che obiettivi finali condizioni di partenza per avviare un diverso sviluppo del sistema mondiale. Per questo la nostra critica alla politica di potenza in quanto tale, riferita ai suoi

negativi riflessi sull'ordinamento internazionale, deve essere seguita da una analisi della logica interna delle forme diverse attraverso le quali essa viene manifestandosi per individuare le possibilità di un suo superamento evolutivo e le azioni concrete che devono essere compiute per renderlo possibile.

3 - IL GRAVE CONFLITTO RUSSO-CECOSLOVACCO

Cominciamo la nostra analisi prendendo in esame la politica di potenza dell'Unione Sovietica. Essa è diventata di grande attualità a causa della drammatica crisi cecoslovacca. Tale vicenda è la dimostrazione più evidente dell'alto costo e delle nefaste conseguenze, oltre che dei ristretti margini di azione, della politica di potenza sovietica che si sovrappone in modo sempre più insopportabile alle esigenze di sviluppo dei paesi del sistema socialista e agli stessi obiettivi del movimento comunista internazionale.

E' doveroso ripetere qui, di fronte a questo assurdo ritorno alla dogmatica prassi dello stalinismo nel cuore dell'Europa, tutta la nostra convinta solidarietà di democratici con il popolo cecoslovacco e con la sua classe dirigente per le prove di coraggio, di forza morale, di intelligenza politica, dimostrate nei confronti di una rozza prepotenza militare consumata ai danni della sovranità di un paese che non ha messo in discussione la sua appartenenza al sistema socialista. La resistenza passiva, che ha sconvolto con forme di guerriglia non violenta la diffusa opinione della inevitabile superiorità della forza, è tuttora in corso, resa più difficile dal compromesso di Mosca che tende a vulnerare il prestigio degli artefici del nuovo corso agli occhi del popolo, e dipenderà dalle reazioni interne al movimento comunista internazionale e dagli stessi sviluppi della situazione mondiale se potrà avere, come noi ci auguriamo pur nella distinzione ideale e politica, uno sbocco positivo.

Ma anziché ridurci, come in più di una occasione si è fatto, al puro sfruttamento propagandistico di quanto è avvenuto, per

esasperare i contrasti in termini di crociata ideologica che tanto piacciono ai conservatori di entrambi i sistemi, è opportuno ricercare il vero significato di questa crisi e affrontare con intelligente realismo i problemi che da essa scaturiscono.

Il « nuovo corso » del comunismo cecoslovacco era, ed è, l'espressione tipica di una via nazionale al socialismo che non si proponeva nè forme di revisionismo di tipo socialdemocratico, nè un mutamento delle proprie alleanze tradizionali.

Le motivazioni addotte dall'Unione Sovietica a giustificazione dell'intervento militare, riguardanti l'esistenza di manovre controrivoluzionarie o di pericoli per la sicurezza del blocco orientale, non trovano alcun riscontro nei documenti ufficiali del partito comunista cecoslovacco o negli atti degli organi costituzionali di quello Stato. E' vero anzi l'opposto.

« Non ci proponiamo — ha sostenuto Dubcek ai primi di aprile di fronte al comitato centrale del suo partito — di dar vita o sviluppare una qualsiasi democrazia, ma di dar vita e sviluppare una democrazia socialista, il problema non è quello di diminuire la funzione dirigente del partito, ma di realizzarla in modo veramente leninista, con tutte le mediazioni necessarie, in modo rispondente alle nuove condizioni del paese; il problema non è quello di indebolire le strutture dello Stato socialista, ma di assicurare una migliore espressione del centralismo democratico, affinché la componente democratica dello sviluppo della nostra società, che è propria di uno Stato socialista si traduca sempre più direttamente nelle strutture statali e sociali ».

E ancora: « La nostra democrazia socialista deve essere fondata sulla compartecipazione, sulla coesione e sulla collaborazione dei cittadini. Questo aspetto operoso, umano, unificatore del socialismo, questo ideale di una società senza contrasti antagonisti, noi vogliamo metodicamente e gradualmente tradurre nella pratica. E' un grande compito e da oltre cento anni i rivoluzionari marxisti hanno combattuto per la sua realizzazione ».

Se si pensa all'avvento del comunismo cecoslovacco in regime di pratica occupazione sovietica, ai residui stalinisti impersonati fino al gennaio scorso da Novotny, alla burocratizzazione poli-

tica e amministrativa che mortificava l'attività dei militanti, al crescente distacco tra partito e società, non si può non vedere una svolta di fondo nel revisionismo di Dubcek. Tale revisionismo non si fermava, come il XX congresso del P.C.U.S., alla denuncia, ma coinvolgeva il sistema postulando alcune significative modifiche istituzionali. Dopo i primi passi di liberalizzazione, è detto nel rapporto citato, « è necessario dare veste giuridica a tutti i tratti positivi del processo rigeneratore in corso, alle nuove garanzie sulla libertà di espressione e di critica, sulla libertà di stampa, sulla libertà di riunione nel quadro del carattere socialista nel nostro Stato.

Nessuna democrazia, nemmeno la nostra democrazia socialista, può vivere a lungo nutrendosi solo della possibilità di esprimere liberamente diversi punti di vista e della libertà di critica.

Per questo, per vivere e governare democraticamente nella nostra società, dobbiamo avere un serio e ben funzionante sistema di istituzioni, di organi e di associazioni che lavorino efficacemente in modo nuovo sotto il controllo democratico dei cittadini; un sistema, cioè, nel quale siano chiariti i rapporti di direzione e di controllo, sia chiaramente fissato per che cosa ognuno risponde e a chi risponde, siano definite con precisione la singola competenza e la singola responsabilità di ognuno ».

Le lunghe citazioni non lasciano dubbi: il revisionismo è profondo, rispetto alle degenerazioni autoritarie e burocratiche di tipo staliniano, ma si muove nella linea di un comunismo nazionale che tiene conto delle esigenze di sviluppo della società cecoslovacca senza scostarsi dalla natura socialista dello Stato e dalla funzione dirigente del partito comunista pur aprendo la via ad un pluralismo sociale.

Ancora più infondate appaiono le giustificazioni sovietiche per quanto riguarda la politica estera cecoslovacca.

« Come è intangibile il carattere socialista del nostro futuro cammino — sostiene Dubcek — altrettanto intangibili sono i principi dell'orientamento della Cecoslovacchia in politica estera: una salda alleanza ed una multilaterale collaborazione con l'Unione Sovietica e con i paesi socialisti, basate sul principio della

uguaglianza dei diritti, del reciproco vantaggio, della non ingerenza e della solidarietà internazionale. L'internazionalismo proletario, la sua attuazione pratica, sia rispetto agli altri paesi socialisti che a tutto il movimento comunista internazionale, il rispetto dei nostri fondamentali interessi sociali, il nostro apporto a tutto ciò che rappresentava il progresso sociale del mondo, costituiscono oggi e nel futuro la base della politica estera del nostro paese socialista ».

Anche qui, tuttavia il « nuovo corso » cecoslovacco non accetta come inamovibile il condizionamento scaturito dall'equilibrio europeo post-bellico e dopo aver escluso, sempre nel rapporto citato, qualsiasi posizione di isolamento e di neutralità rivendica per la Cecoslovacchia una maggiore iniziativa « nel campo dei più importanti problemi internazionali, affinché essa sia in grado di dare un suo più efficace apporto alla politica internazionale dei paesi socialisti e, in particolare, ad una più dinamica politica europea e centroeuropea che contribuisca al consolidamento delle relazioni pacifiche in Europa e allo sviluppo della cooperazione tra paesi a differente regime sociale ».

Anche sul terreno della politica estera, dunque, vi è una spinta revisionista nella volontà di contribuire ad un più dinamico svolgimento delle relazioni internazionali rimanendo, incontestabilmente, nell'ambito della logica del sistema dei paesi socialisti e dell'internazionalismo proletario del movimento comunista. Cosa vi è di diverso dal naturale riflesso, nelle relazioni esterne, di una via nazionale al socialismo o dalla famosa dottrina del « policentrismo » del sistema dei paesi comunisti teorizzata dall'on. Togliatti, nella sua intervista a « Nuovi Argomenti », fin dal 1956? Nulla che non sia pretesto per mascherare il contrasto tra il processo in corso e la spietata logica della politica di potenza dell'Unione Sovietica.

Un accenno è necessario, infine, ai problemi economici della Cecoslovacchia alla luce del nuovo corso. E' noto che l'economia cecoslovacca ha subito, a causa dei suoi rapporti esterni e del rigido centralismo burocratico del regime di Novotny, un processo di progressiva stagnazione. Come ha giustamente osser-

vato, in un recente articolo, il prof. Forte i rapporti della Cecoslovacchia con il Comecon, il mercato comune dei paesi dell'est, hanno costretto questo paese a fornire alla domanda esterna una gamma vastissima di macchinari, attrezzature, beni strumentali, provocando un abbassamento del livello di produttività ed un grave ritardo, a causa della mancata riorganizzazione degli impianti, nel campo di quel progresso tecnologico di cui in passato i cecoslovacchi sono stati spesso all'avanguardia.

Di conseguenza, le esigenze di sburocratizzazione e di decentramento della economia affrontate da Dubcek, nel quadro del nuovo corso, per favorire l'autonomia e la specializzazione delle imprese, insieme alla ricerca di dimensioni produttive adeguate, non rispondevano ad altro che alla necessità di determinare, pur nell'ambito del sistema di economia pubblica e pianificata e dei rapporti di scambio con i paesi del Comecon, una indispensabile ripresa tecnologica e produttiva dell'economia cecoslovacca.

La riforma economica aveva lo scopo, secondo Dubcek, di creare un sistema nuovo di funzionamento dell'economia socialista. « Questo sistema — è detto in un documento ufficiale del partito comunista cecoslovacco — sarà la sintesi del piano e del mercato, sintesi che bisogna, in primo luogo elaborare. In questa sintesi la misura dell'attività economica sarà indicata non solo dagli indici formali di un piano di concezione centralizzata, ma anche dagli strumenti economici che garantiscono gli obiettivi di tutta la società. I profondi cambiamenti nel sistema di direzione dell'economia saranno completati da ampi cambiamenti nella struttura della produzione, struttura che attualmente non corrisponde alle condizioni cecoslovacche e che si è allontanata dalle tendenze obiettive dello sviluppo progressista delle forze di produzione ».

Anche nel campo della politica economica, quindi, il revisionismo c'è ma non è certamente di tipo socialdemocratico. Perché allora il « nuovo corso » è stato così brutalmente ostacolato? Perché il gruppo dirigente del partito comunista cecoslovacco, impegnato nella realizzazione di una via nazionale che oltre a cancellare i residui della pratica stalinista si proponeva di tenere

fermi i principi della democrazia socialista, dell'internazionalismo proletario, della pianificazione pubblica dell'economia, è stato richiamato all'ordine duramente, ricorrendo persino all'uso delle armi ed alla violazione della sua sovranità?

Eppure l'esperimento del « nuovo corso » poteva essere di grande interesse per il movimento comunista internazionale e per l'approfondimento della dottrina sulle vie nazionali. Almeno per due aspetti tale interesse poteva essere giustificato.

Il primo era quello del passaggio da una concezione dogmatica, mitica e rigidamente catechistica del comunismo, tipico del periodo staliniano e fatale prodotto del periodo di occupazione dell'Europa orientale, ad una concezione marxista scientifica e libertaria che tenesse conto, nell'impostare i problemi della rivoluzione, del grado di sviluppo di un paese e delle sue particolari tradizioni culturali, civili ed economiche. Questa riscoperta, che trovava in Cecoslovacchia un preciso banco di prova politico, poteva coincidere con il riconoscimento della effettiva pluralità dei modelli di edificazione socialista, fondati su di una comune concezione più storica che ideologica del socialismo, che di per sé esclude qualsiasi pretesa all'egemonia di questo o quel partito o alla universalizzazione di un modello particolare.

Il principio della pluralità dei modelli di edificazione socialista, condiviso sul piano teorico da molti marxisti moderni, non ha ancora trovato applicazione se si fa eccezione dei modelli cinese ed jugoslavo, non a caso estranei entrambi dall'orbita della politica di potenza dell'Unione Sovietica, e la vicenda Cecoslovacca dimostra di quale portata siano i problemi da affrontare per rendere possibile la realizzazione di una particolare via nazionale.

Il secondo aspetto era quello della verifica della possibilità o meno di conciliare la costruzione del socialismo con gli insopprimibili valori dell'umanesimo. L'esperienza storica ha dimostrato, infatti, che non basta la proprietà pubblica dei mezzi di produzione per liberare l'uomo dalle sue alienazioni, per impedire le degenerazioni del potere politico e burocratico, per garantire il rispetto della stessa legalità rivoluzionaria. Il « nuovo corso » cecoslovacco, con la rimessa in onore della libertà di

critica e di espressione, con i tentativi di democratizzazione del partito, con la riscoperta dell'autonomia della cultura e del valore del pluralismo, con la decisione di realizzare un adeguato sistema di istituzioni a garanzia di questo processo rigeneratore, si muoveva apertamente nella direzione di un nuovo tipo di umanesimo socialista. « Il socialismo costruito su ampie basi democratiche — sostenevano i comunisti Cecoslovacchi — deve creare un umanesimo dell'epoca moderna, umanesimo che altri sistemi, nonostante l'alto livello tecnico raggiunto, non sono capaci di dare ai loro cittadini, umanesimo che deve creare le condizioni migliori per lo sviluppo dell'uomo, condizioni migliori di quelle che sino ad oggi qualsiasi altra società ha saputo dare ».

Questa civile ambizione è stata praticamente arrestata, il futuro dirà per quanto, non dagli avversari del socialismo, ma dell'intervento armato del più grande paese comunista unito ad altri paesi socialisti del patto di Varsavia che accettano, evidentemente, la « leadership » dell'Unione Sovietica più sul terreno della sua politica di potenza che non su quello degli interessi, in fondo, dello stesso movimento comunista internazionale.

La politica di potenza dell'Unione Sovietica, nel momento in cui soffoca con la tecnica imperialistica il « nuovo corso » cecoslovacco provocando la giusta condanna di tutto il mondo civile, non viola soltanto il più elementare diritto internazionale, peraltro sancito dallo stesso Patto di Varsavia, ma scopre clamorosamente una grave contraddizione interna al movimento comunista internazionale che nessun giustificazionismo a posteriori può ormai annullare.

La crisi cecoslovacca pone in evidenza, se si vuole, un aspetto di debolezza della politica di potenza sovietica, costretta ormai agli estremi rimedi, ma essa non tarderà a riprendersi se i partiti comunisti, specie occidentali, i paesi a regime socialista, dentro e fuori l'orbita dell'URSS, non affronteranno con decisione i problemi aperti nel movimento comunista internazionale che gettano nuova luce anche sulla pretesa dei russi, come esclusivi depositari del dogma marxista, di giudicare scismatica la posizione cinese.

Non si tratta solo di manifestare concretamente una piena solidarietà con il popolo cecoslovacco, per porre fine alla invasione con il ritiro delle truppe e consentire la effettiva ripresa del « nuovo corso », ma di comprendere che sono in gioco la credibilità delle vie nazionali, il policentrismo del sistema socialista, la tesi della unità nella diversità, le prospettive del movimento comunista internazionale che non coincidono con la politica dell'Unione Sovietica.

I comunisti italiani, e molti altri partiti comunisti, hanno scelto la via del « grave dissenso » e della « riprovazione » dell'intervento militare di fronte all'emozione ed alla portata della crisi cecoslovacca; nei loro documenti, inoltre, sembrano manifestare convinta simpatia per il « nuovo corso » di Dubcek anche se, dopo il compromesso di Mosca, essa appare indebolita dalla necessità di dare un minimo di credito alla normalizzazione in atto. La novità c'è ed è apprezzabile sol che si pensi al precedente dell'Ungheria.

Non abbiamo esitazione a dire che questi atteggiamenti, di indubbio interesse, possono avere una grande importanza se contribuiranno ad aprire nel comunismo italiano, dopo tante sbrigative condanne, un positivo processo di revisionismo sui grandi temi della libertà, dell'autonomia delle vie nazionali, del controllo democratico nell'esercizio del potere, dell'umanesimo socialista.

Non è questa la sede per approfondire una simile problematica. Ci limitiamo agli aspetti di essa che possono avere, di fronte alla crisi cecoslovacca, qualche riflesso sulla situazione internazionale e sulla politica di potenza e di difesa dei blocchi che, anche in questa occasione, l'Unione Sovietica ha chiaramente dimostrato di perseguire.

Alla richiesta di portare alle logiche conseguenze la riprovazione dell'intervento militare in Cecoslovacchia, venute anche da parti non sospette di anticomunismo viscerale, i comunisti sono soliti rispondere che le posizioni assunte non sono nuove, sono il frutto di una maturazione precedente, e che il dissenso, per grave che sia, non mette in discussione la solidarietà di fondo

con l'Unione Sovietica di cui rivendicano i meriti storici sul terreno della rivoluzione socialista.

Le risposte sono nettamente insufficienti. Conosciamo le elaborazioni di Togliatti, l'intervista a « Nuovi Argomenti » il memoriale di Yalta, ma un conto sono le affermazioni di principio, facili in un paese in cui il comunismo non è alle prese con problemi di edificazione socialista, e un altro conto sono gli atti politici, le iniziative, conseguenti a tali affermazioni. Il XX Congresso del P.C.U.S., ad esempio, ha clamorosamente denunciato i tragici errori di Stalin, il culto della personalità, ma a differenza di quanto ha tentato di fare Dubcek in Cecoslovacchia, non ha nè indagato sulle cause che hanno reso possibili tali errori, nè si è proposto di realizzare le modifiche del sistema e le nuove garanzie istituzionali che impedissero la loro ripetizione.

Come stupirsi, poi, di nuovi errori? Il maggiore problema dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti, scriveva Togliatti nel memoriale di Yalta, è « quello del superamento del regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin » e aggiungeva: « l'impressione generale è di una lentezza e resistenza a ritornare alle norme leniniste, che assicuravano, nel partito e fuori di esso, larga libertà di espressione e di dibattito, nel campo della cultura, dell'arte, e anche nel campo politico; questa lentezza e resistenza è per noi difficilmente spiegabile, soprattutto in considerazione delle condizioni presenti, quando non esiste più accerchiamento capitalistico e la costruzione economica ha ottenuto successi grandiosi ».

Sono i temi della sburocratizzazione, del controllo, dell'organizzazione della libertà in una democrazia socialista, che riecheggiano in questa affermazione che ha trovato per ora, un tentativo di realizzazione soltanto nello sfortunato « nuovo corso » cecoslovacco.

Dal memoriale di Yalta ad oggi nessun passo avanti ha fatto, nell'Unione Sovietica, la soluzione del pur decisivo problema sollevato da Togliatti. La sostituzione di Krusciov, il giro di vite contro gli scrittori, l'incerto equilibrio di potere tra Breznev

e Kossighin, e infine l'intervento militare in Cecoslovacchia, dimostrano anzi che si è camminato in direzione opposta e che oggi più di ieri è necessario affrontare il discorso sui difetti di struttura del sistema sovietico.

Non è quindi fuori luogo, nè può essere liquidato come provocazione, l'invito ad accompagnare la riprovazione apprezzabile di un nuovo errore compiuto con l'analisi delle cause che lo hanno provocato e che investono il sistema nel suo complesso. Non è in discussione il legame di fondo, comprensibile, tra i partiti comunisti dell'occidente e l'Unione Sovietica, anche se è risibile l'argomento che tutto dovrebbe essere superato per i meriti acquisiti con la rivoluzione d'ottobre, ma deve essere esplicitata la capacità di tali partiti di contribuire con prese di posizione ed iniziative sistematiche ad eliminare in Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti, pur nella pluralità dei diversi modelli di edificazione del socialismo, le gravi limitazioni delle libertà democratiche e personali che sopravvivono nel sistema nonostante le solenni condanne dello stalinismo.

Togliatti, nel memoriale di Yalta, dopo essersi dichiarato contrario ad una « nuova organizzazione centralizzata » e favorevole all'unità del movimento comunista internazionale da realizzarsi « nella diversità delle posizioni politiche concrete corrispondenti alla situazione ed al grado di sviluppo di ogni paese », auspicava contatti frequenti tra i vari partiti, incontri di studio, dibattiti pubblici, per affrontare con decisione tutti questi problemi.

Cosa si è fatto, cosa si fa in questa direzione? Poco o nulla e non si può certo supplire a questa carenza di iniziative con la riprovazione, a fatti avvenuti, di errori chiaramente riconducibili a precise cause. Eppure i difetti del sistema ostacolano ogni « nuovo corso » nell'Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti, ma hanno un peso determinante anche sulla politica di potenza dell'URSS e sulla difesa, sottolineata persino nel compromesso di Mosca, dell'equilibrio uscito da Yalta e tutelato dalla logica dei blocchi.

Anche su questo punto la posizione dei comunisti italiani è

estremamente debole. Per quanto riguarda la politica estera essi hanno reagito alle conseguenze della crisi cecoslovacca parlando d'altro, ripetendo le loro accuse contro la politica di potenza degli U.S.A., contro il comportamento americano nel Viet-Nam, contro i blocchi e l'atlantismo. Non è che queste critiche manchino di fondamento, dal punto di vista comunista, ma il problema in discussione è chiaramente un altro: con l'invasione della Cecoslovacchia, l'Unione Sovietica si è assunta la responsabilità di rilanciare, essa, la politica dei blocchi, di accentuare la tensione internazionale, di rendere giustificato l'atlantismo allontanando per il momento ogni concreta possibilità di avviare un discorso credibile sulla reciproca e graduale eliminazione dei patti militari e sulla creazione di una zona di sicurezza in Europa. La grave battuta d'arresto al processo di distensione, avvalorato peraltro dalla decisione di molti paesi, compresa l'Italia, di aderire al trattato di non proliferazione nucleare, non può essere in buona fede imputata all'occidente, nel momento in cui si stava progettando persino un primo e significativo contatto tra i rappresentanti delle due Germanie, ma va chiaramente attribuito alla avventata e unilaterale iniziativa dell'Unione Sovietica. Che vale allora denunciare unilateralmente, come fanno i comunisti italiani, le responsabilità occidentali e americane per la politica dei blocchi come se nulla fosse dovuto, nel sostegno a tale politica, all'atteggiamento dell'URSS? Che vale respingere, come ha fatto Longo nel suo rapporto al Comitato Centrale del partito, il concetto dello Stato guida, l'unità nella diversità, se poi sul terreno della politica dell'Unione Sovietica nel campo delle relazioni internazionali non si assume la necessaria autonomia?

C'è una convergenza obiettiva, tra le due massime super-potenze mondiali, nell'alimentare reciprocamente la politica dei blocchi contrapposti e la continuazione, nei fatti, della filosofia della conferenza di Yalta del 1945. La revisione, dunque, che investe direttamente la logica della politica di potenza riguarda entrambe le zone di influenza e non può certo risparmiarsi, se non a prezzo di una evidente ambiguità, il campo degli Stati socialisti operanti nell'orbita sovietica.

Ma anche qui le affermazioni di principio non sono accompagnate da giudizi conseguenti e da chiare iniziative politiche. Fin dal 1956 Togliatti, su « Nuovi Argomenti », aveva ammonito che « il modello sovietico non può e non deve più essere obbligatorio. In ogni paese governato dai comunisti possono e debbono influire in modo diverso le condizioni oggettive e soggettive, le tradizioni, le forme di organizzazione del movimento. Il complesso del sistema diventa policentrico e nello stesso movimento comunista non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse ».

Ma poi? E' proprio sul terreno della politica estera che queste affermazioni trovano il banco di prova di una effettiva autonomia. L'unica via nazionale al socialismo esistente in Europa è, di tutta evidenza, quella Jugoslava. Può l'eventuale via italiana essere meno indipendente, rispetto alla politica di potenza sovietica, di quella jugoslava? In caso diverso come risolverebbe, il nostro paese, il conflitto drammatico manifestatosi tra il « nuovo corso » cecoslovacco e le pretese dogmatiche, di ingerenza e di guida, dei comunisti sovietici? E' possibile ipotizzare una maggiore autonomia del comunismo italiano nella fase di edificazione del socialismo se non si manifesta, in un quadro di minori difficoltà, quando esso si trova all'opposizione?

Sono domande inquietanti che non hanno nulla di pretestuoso. Fino a quando i comunisti italiani continueranno a giustificare ogni atto della politica estera sovietica, eccezion fatta per l'invasione della Cecoslovacchia, non solo tali domande dovranno essere responsabilmente riproposte, ma essi non contribuiranno minimamente, con altri partiti comunisti e con altri paesi socialisti, ad un processo che prepari la revisione nel sistema socialista della politica di potenza sovietica.

Ecco perchè, nell'ambito del capitolo revisionista che i comunisti italiani devono aprire, la critica al sistema di potere esistente nell'URSS ed alla politica di potenza dell'Unione Sovietica, che rappresenta una delle cause dell'immobilismo nelle relazioni internazionali, sono elementi essenziali per dare prova di coerenza con talune affermazioni di principio e, soprattutto, per creare

uno spazio alla ripresa del « nuovo corso » in Cecoslovacchia, alla liberalizzazione dei paesi socialisti dell'est europeo, alla creazione di un nuovo equilibrio in Europa.

Non mancano occasioni, nell'interesse stesso del comunismo internazionale, per far leva sugli elementi interni al sistema degli Stati socialisti che richiedono, per assicurare il loro autonomo sviluppo, un superamento evolutivo della politica di potenza sovietica: tocca a chi opera nel campo socialista, e non certo a chi non condivide tali ideali, l'onere della prova e dell'iniziativa senza cercare di nascondere, come spesso fanno i comunisti italiani, le proprie contraddizioni dietro la facile accusa degli errori commessi nel campo avverso.

4 - L'INVOLUZIONE DELLA POLITICA AMERICANA

La lunga analisi della crisi che investe la politica di potenza sovietica e la strategia del movimento comunista internazionale, dovuta alla drammatica attualità degli avvenimenti, non ci esime certo dal dovere di sottoporre a critica, sia pure più sinteticamente, la politica di potenza americana e lo stato attuale dei rapporti e delle iniziative nel campo occidentale.

Tra i fattori che contribuiscono ad appesantire la situazione internazionale e a impedirne, nel quadro della distensione, lo sviluppo vi è indubbiamente l'entrata in crisi della politica americana. Tale politica, dopo l'assassinio di John Kennedy, si è progressivamente allontanata dalle prospettive ambiziose e lungimiranti della « nuova frontiera » e si è sempre più ridotta, nei suoi tratti essenziali, alla pura e semplice politica di potenza della più grande nazione del mondo.

Le conseguenze di questo mutamento di prospettiva non sono di poco conto. Nel proporsi un ruolo di primo piano degli Stati Uniti nella conduzione degli affari mondiali, proporzionato alla loro superiorità economica e tecnico-scientifica, il Presidente Ken-

nedy aveva compreso, interpretando la parte migliore dell'America che ora dissente, la spinta alle trasformazioni, al mutamento degli equilibri tradizionali all'interno e nel campo internazionale, ad una nuova articolazione dell'assetto mondiale e in questa chiave, qualitativamente diversa dalla spartizione meccanica concepita alla conferenza di Yalta, aveva impostato anche la distensione e l'avvicinamento, senza false debolezze, alla Unione Sovietica. Egli puntava, come si affermava allora esplicitamente alla Casa Bianca, alla costruzione di un mondo in cui ogni paese, a cominciare da quelli che uscivano dalle dominazioni coloniali, doveva potersi dare un assetto interno corrispondente alle proprie tradizioni e aspirazioni; in tale mondo, pensava Kennedy, nessuna grande potenza avrebbe dovuto imporre ad altre nazioni modelli di vita o particolari concezioni ideologiche e nel quadro di un grande processo di collaborazione internazionale, per affrontare i problemi della fame, dell'arretratezza e del sottosviluppo, gli Stati Uniti avrebbero potuto dispiegare liberamente il loro ruolo senza la pretesa di imporre, alla vecchia maniera, una soluzione americana ad ogni questione irrisolta. Questa lungimirante prospettiva rappresentava, nella concezione della « nuova frontiera », il presupposto internazionale di una pacifica coesistenza con il sistema degli Stati socialisti, primo fra essi l'Unione Sovietica, e di una politica interna massicciamente rivolta a risolvere i problemi dei poveri, della parità civile, dell'ulteriore progresso americano nel campo della sicurezza sociale e del progresso tecnico-scientifico.

Non certamente a caso la politica di Kennedy, che era politica di movimento e di uscita dallo status quo, aveva sollevato tante speranze nel mondo pur nel breve periodo di permanenza alla Casa Bianca prematuramente stroncato con la sua drammatica scomparsa.

Con Johnson, invece, la politica americana ha perso la consapevolezza e lo slancio della strategia kennediana, che rendeva più agevole anche il rapporto tra gli Stati Uniti e tutti gli altri paesi del mondo, e sembra rinchiudersi sempre più in una angusta azione di difesa dello spazio di sicurezza vitale entro cui eser-

citare la propria egemonia ed espandere, con l'influenza economica e militare, il proprio modello di vita. In questa prospettiva gli Stati Uniti si accontentano, secondo una tesi di Rostow, di esercitare la funzione di arbitri del sistema mondiale e sono disposti, a questo scopo, ad affrontare enormi spese pur di salvaguardare la propria sicurezza e difendere con una ammonitrice dimostrazione di forza e di prestigio la propria zona di influenza. Non può sfuggire l'alto costo di questa politica. Costo economico, anzitutto. Si pensi, per fare un esempio, che secondo calcoli pubblicati dall'Herald Tribune gli Stati Uniti hanno speso, nel 1967, una somma pari ad un milione e mezzo di dollari per ogni uomo, donna o bambino del Viet-Nam del sud per sostenere la loro politica in quel paese. Secondo l'U. S. News and World Report, che è un informato settimanale del Pentagono americano, la politica mondiale di difesa della propria sicurezza dal '45 ad oggi è costata agli Stati Uniti qualcosa come 550 miliardi di dollari, pari all'intero reddito americano del 1961, che come ognuno vede è una somma astronomica. Costo politico, in secondo luogo.

Il Presidente Johnson, infatti, è stato via via costretto sul piano interno ad aumentare le tasse, a rinviare il programma di risanamento e di riforma della « grande società », a distaccarsi progressivamente da quasi tutta l'intelligenza del suo paese e da milioni di americani che ormai apertamente dissentono da tale politica, mentre sul piano internazionale la funzione di vigilanza mondiale degli Stati Uniti si rivela sempre più debole, nonostante le occasioni dell'incontro di Glasboro e del trattato di non proliferazione nucleare, sia nel rapporto con il blocco dei paesi socialisti, sia nella capacità risoltrice della crisi aperta nello schieramento mondiale. Anche la dottrina della sicurezza, tendente a garantire lo spazio mondiale ad un crescente ritmo produttivo della economia americana, comincia a subire, nei fatti, un evidente logoramento.

La crisi della politica di potenza americana, che come quella sovietica ha i suoi alti costi, non può certo essere sottovalutata dalle nazioni democratiche del campo occidentale, specialmente nel

momento in cui i suoi sviluppi diventano — con lo scontro tra Nixon e Humphrey e con la pratica sconfitta dell'America che Kennedy interpretava — ancora più incerti, se non altro per i riflessi che essa può avere sulla situazione internazionale.

Non è immaginabile, nel comune interesse, un pericoloso ritorno alla pratica dell'isolazionismo americano. Si tratta, anche qui, di operare per il condizionamento e la revisione della politica di potenza americana, nella lealtà di rapporti che sono decisivi per l'equilibrio attuale e futuro del mondo, e grandi responsabilità spettano in proposito alle nazioni democratiche occidentali. A differenza di quanto avviene nel sistema degli Stati socialisti, in cui il rapporto prevalentemente ideologico rende difficile una maggiore articolazione pluralista, le relazioni tra le nazioni democratiche, ispirate ad alcuni essenziali valori e ai principi del diritto internazionale, godono di uno spazio maggiore per elaborare con autonomi e reciproci apporti una comune strategia. Non sempre questo spazio è positivamente utilizzato. Capita spesso di notare, all'opposto, un passivo atteggiamento di subordinazione rispetto alla super-potenza americana che non giova certo al comune interesse.

Occorre sfatare l'opinione, piuttosto diffusa, che posizioni autonome su problemi anche importanti significhino affievolimento o addirittura rottura di una solidarietà politica che ricava la sua validità da una valutazione complessiva della situazione mondiale. La logica dei blocchi, l'equilibrio del terrore, l'atteggiamento difensivo che porta a concepire il rapporto con gli Stati Uniti nei limiti angusti della pura protezione americana, possono aver disabituato all'idea di una maggiore assunzione di responsabilità da parte dei singoli paesi del campo occidentale nella elaborazione della politica estera, ma di fronte alla gravità della situazione internazionale è tempo di modificare simili comportamenti per contribuire alle necessarie revisioni.

Su almeno tre punti si impone una coraggiosa e lungimirante iniziativa:

- 1) il giudizio sulla guerra nel Viet-Nam;
- 2) una nuova visione della politica europea e atlantica;

3) l'atteggiamento nei confronti del movimento di emancipazione dei paesi in via di sviluppo.

Per quanto riguarda il Viet-Nam occorre compiere ogni sforzo per giungere ad una svolta effettiva. Non è accettabile il paragone, che da qualche parte è stato fatto, tra la vicenda vietnamita e la invasione della Cecoslovacchia. Nel Viet-Nam le cause della crisi sono remote, non portano il segno esclusivo della responsabilità americana, e l'aspetto più grave è quello di una guerra civile in un paese diviso nel quale gli Stati Uniti si sono trovati progressivamente implicati a sostegno di una parte che, nel suo gruppo dirigente, appare sempre più screditata e incapace di affrontare i problemi dell'indipendenza e dell'unità nazionale. In più l'instabile equilibrio mondiale, e la forza morale di un popolo che ha alle sue spalle una ormai ventennale esperienza di lotte e di sofferenze per la sua affermazione nazionale, rendono assurda e irrealistica qualsiasi pretesa di trovare una soluzione militare del problema. Oltre all'inutile e deplorabile strage di vite umane, alla scarsa probabilità delle alterne offensive militari, la crisi vietnamita, ormai senza via d'uscita all'infuori di una effettiva trattativa di pace, si ripercuote sempre più negativamente sulla situazione interna americana, sui rapporti tra gli Stati Uniti e le altre nazioni democratiche, sullo stato generale delle relazioni internazionali.

La svolta richiede, senza ulteriori palleggiamenti di responsabilità, la fine incondizionata dei bombardamenti sul Viet-Nam del nord, la formazione di un governo con il F. N. L., la volontosa conclusione di una trattativa per l'indipendenza e la neutralità del paese nel quadro di una realistica sistemazione all'intero scacchiere del sud-est asiatico. Del resto, che senso può avere la decisione di Johnson di aprire la via alla trattativa senza poi creare le condizioni per il concreto successo di una soluzione politica? Un prestigio salvato a metà che si accompagna alla mancata soluzione di una crisi che ha così gravi ripercussioni non è certo un risultato brillante per la stessa politica americana. E' tempo, perciò, di uscire dall'ambiguità per esprimere un giudizio chiaro e svolgere, conseguentemente, una intensa azione politica

e diplomatica allo scopo di creare al più presto le condizioni necessarie all'esito positivo delle trattative di pace. Dopo l'assassinio di Robert Kennedy e l'insuccesso di McCarthy — che pure interpretava larghi strati dell'opinione pacifista americana — il dovere dell'iniziativa, da parte delle nazioni democratiche, è ancora più urgente ed equivarrebbe assumersi una grave responsabilità politica e morale il non adempiere ad esso.

Per quanto riguarda la nuova visione della politica europea e atlantica mi limiterò ad alcuni accenni anche perchè, sul primo aspetto, è prevista una apposita relazione.

Certo è che tra gli elementi che rendono precaria l'attuale situazione internazionale e ne ostacolano la ripresa, in una prospettiva di superamento dei blocchi e della politica delle super potenze, vi è quello della mancata unificazione politica dell'Europa.

Alludiamo non solo ad una Europa integrata economicamente, che si avvalga dell'ingresso dell'Inghilterra e di altri paesi dell'EFTA, per riorganizzare a scala continentale il proprio sistema produttivo ed affrontare la sfida scientifica e tecnologica in atto nel mondo, per condizionare e costringere alla scelta la Francia di De Gaulle, ma intendiamo soprattutto riferirci alla prospettiva di una grande Europa politica che sappia assumere, da un lato, un ruolo di partner-ship nel rapporto con gli Stati Uniti e possa, dall'altro, creare le condizioni di collaborazione e di sicurezza non per una uscita dei paesi dell'est europeo dal campo degli Stati socialisti, ma per favorire la loro articolazione autonomistica e lo stabilirsi di relazioni pacifiche in una linea di superamento del vecchio assetto post-bellico.

I problemi da risolvere per muoversi in questa direzione non sono pochi, nè facili, ma non vi è altra via per incidere concretamente sulla evoluzione della situazione internazionale. Non si può certo imputare agli Stati Uniti la responsabilità della mancata unità politica dell'Europa che, in primo luogo, tocca agli europei realizzare mobilitando, insieme ai governi, i popoli del continente. Dipende dalla volontà di marciare con decisione su questa strada, del resto, la necessaria revisione del patto atlantico e le sue prospettive future.

Non siamo tra quelli che pensano che la crisi cecoslovacca, e

la riapparizione di pericoli di espansionismo sovietico, debba provocare o un rilancio acritico dell'atlantismo o un disimpegno unilaterale nel campo difensivo. L'invasione della Cecoslovacchia ha accentuato la tensione in Europa, sottolineando la necessità di non sottovalutare l'importanza della propria difesa, ma l'episodio per quanto grave non porta a mutare il giudizio sul carattere negativo del puro e semplice rafforzamento dei blocchi e dei patti militari. Valga per tutti la dimostrazione drammatica che il Patto di Varsavia anzichè servire alla difesa della Cecoslovacchia è stato utilizzato per la violazione della sua sovranità nazionale. Meno negativo è il bilancio per il Patto atlantico, che ha tenuto fermo il suo carattere difensivo, non ha impedito la dissociazione della Francia e non ostacola un libero processo di revisione tra i paesi associati, pur mantenendo le caratteristiche di uno strumento imposto da evidenti ragioni di necessità.

Ora la precarietà della situazione non consente, certamente, disimpegni unilaterali sul terreno dei patti militari, ma niente autorizza a ritenere caduta, anche se il cammino sarà obiettivamente più lungo, la prospettiva di un contemporaneo e graduale smantellamento del Patto Atlantico e del Patto di Varsavia, per giungere ad un sistema di sicurezza reciprocamente garantito in una logica di superamento dei blocchi.

Unità politica della grande Europa, revisione della strategia dei patti militari a carattere difensivo, superamento dei blocchi con la garanzia di un adeguato sistema di sicurezza, rappresentano — in sostanza — il terreno su cui conquistare con una tenace iniziativa politica, senza illusioni terzaforziste o di nazionalismo europeo, un ruolo di partner-ship con gli Stati Uniti a correzione del prevalere della pura e semplice politica di potenza americana sulla strategia complessiva delle nazioni democratiche del campo occidentale.

La soluzione dei problemi sin qui esaminati riveste una grande importanza per affrontare, infine, la questione di un diverso atteggiamento nei confronti del movimento di emancipazione dei paesi in via di sviluppo. Mi limito, anche qui, ad alcuni

accenni dal momento che è in programma una relazione specifica in argomento.

E' noto che la tensione internazionale, la spaccatura del mondo in zone d'influenza, si ripercuotono negativamente sia sul processo di sviluppo e di liberazione dei paesi di nuova formazione, sia sulla funzionalità dei grandi organismi sovranazionali, primo tra tutti l'ONU, che appaiono strumenti al prevalente servizio di questa o quella zona di influenza o risultano impraticabili per l'eterno ricorso al diritto di veto da parte delle super-potenze. Tali ripercussioni sono destinate a diminuire notevolmente, se non a scomparire del tutto, nella misura in cui distensione, coesistenza pacifica, costruzione dell'Europa, superamento dei blocchi contrapposti, dovessero rappresentare le nuove linee di sviluppo della situazione mondiale.

Tutto ciò può aprire la via, come nella concezione della « nuova frontiera » di John Kennedy, ad un atteggiamento nuovo di tutti i paesi economicamente e tecnologicamente progrediti nei confronti dei problemi della fame, dell'arretratezza e del sottosviluppo. La questione non è solo quella degli aiuti economici e tecnici. I problemi aperti in Asia, in Africa, in America Latina, rivelano sempre più la loro natura squisitamente politica, indipendenza, autonomia, liberazione da ogni forma di sfruttamento coloniale, sono le parole d'ordine di questi nuovi popoli che si affacciano in modo irreversibile alla ribalta della storia, e tale positivo processo potrà essere favorito piuttosto che da aiuti unilaterali delle super-potenze, accompagnati praticamente dalla contropartita della annessione alle rispettive zone d'influenza, da un generale sforzo di cooperazione accreditato da organismi internazionali dotati, in virtù del loro carattere universale, di prestigio e autorità.

Anche l'universalizzazione dell'ONU, con l'indispensabile ammissione della Cina comunista, più estese forme di cooperazione internazionale per la lotta contro la fame e l'arretratezza, un rapporto nuovo, politico ed economico insieme — con i paesi di nuova formazione o in via di sviluppo, rappresentano obiettivi capaci di rimettere in movimento la situazione per preparare i tempi di un nuovo assetto mondiale.

In conclusione, quindi, quello che vale per la complessa realtà del campo socialista vale anche per le nazioni democratiche dell'occidente. Pur tenendo conto del dato di fatto obiettivo della politica di potenza americana, non mancano occasioni, di fronte ai molteplici problemi aperti nel mondo contemporaneo, per promuovere con una coraggiosa iniziativa una valorizzazione degli elementi di sviluppo presenti nel campo occidentale che tendono naturalmente ad un superamento dello status quo e del puro contrasto tra blocchi passivi e monolitici. L'importante, anche qui, è che ogni paese, facendo leva sulle risorse morali del proprio popolo, faccia quanto è nelle sue possibilità per non cedere alla rassegnazione e contribuire alla ripresa positiva delle relazioni internazionali.

5 - LE REALISTICHE POSSIBILITÀ DELL'ITALIA

La lunga analisi della situazione internazionale è indubbiamente servita a porre in evidenza i limiti che accompagnano la politica di potenza dell'URSS e degli USA, nonostante l'apparente impressione di forza e lo spazio che esiste in entrambi gli schieramenti per iniziative coraggiose capaci di eliminare gli ostacoli presenti ed avviare un processo di superamento di un sistema di equilibri e di rapporti che non corrisponde più ad una comunità mondiale pervasa da molteplici spinte allo sviluppo.

Condizione primaria di tale processo è la continuità della distensione. Nulla può essere messo in movimento in un clima di guerra fredda che alimenta, in ogni momento, il rischio di un catastrofico conflitto generale. La distensione passa, necessariamente, attraverso una intesa tra le due super-potenze mondiali. Di qui la preoccupazione, viva in taluni ambienti, che l'intesa rinnovi fatalmente lo spirito della conferenza di Yalta e che implichi una sanzione definitiva dello status quo e la

rinuncia ad una prospettiva di effettivo sviluppo delle relazioni internazionali. La pace, in questo caso, sarebbe ottenuta a duro prezzo: al prezzo, in pratica, di una rassegnazione che affida agli USA e all'URSS ogni decisione nel bene e nel male circa i destini dell'umanità. Il pericolo esiste e non va sottovalutato. Ad esso non si rimedia, comunque, con la guerra fredda che pure sancisce tale instabile equilibrio. Il problema è nel modo di intendere la distensione e nella volontà di proseguire oltre. La distensione di cui il mondo ha bisogno non è una sorta di colpevole tranquillità derivante dalla regolazione dei conti tra le super-potenze, o tra blocco e blocco, ma è un rallentamento della tensione in atto che sia seguito dalla concreta liberalizzazione del pluralismo internazionale e dall'avvento di una pacifica coesistenza tra paesi a differente regime politico e sociale in un ordinamento mondiale finalmente restituito ai principi del diritto, della tolleranza e della collaborazione.

Il traguardo, in altri termini, non è quello della distensione, bensì quello di un graduale scioglimento dei blocchi per far posto a nuovi e spontanei equilibri regionali nell'ambito mondiale. Siamo pertanto contrari a qualsiasi dottrina sulla inamovibilità dei blocchi che porta poi fatalmente, in nome della realpolitica, ad accettare una pace elargita dalla magnanimità delle super-potenze.

Ciò nonostante il passaggio dalla distensione è obbligato. Ogni ritardo in proposito è un ritardo per gli sviluppi successivi. Distensione, disarmo, coesistenza pacifica, sono le tappe del cammino del mondo contemporaneo verso la conquista di nuovi equilibri.

A questo cammino lento e travagliato tutti i popoli e gli Stati, e fra essi l'Italia, devono dare il loro particolare contributo. Non si tratta di operare scelte avventate. Nessuno può prescindere, al momento presente, dalla sua collocazione, dalle sue tradizioni storiche, dal suo particolare regime politico e sociale. In molti casi un generico neutralismo potrebbe rappresentare una fuga dalle responsabilità; così come una uscita unilaterale dai blocchi o un puro cambiamento di campo, rientrano nel campo

delle velleità o potrebbero addirittura portare ad un aggravamento della situazione generale. Questo vale, sia ben chiaro, ad est come ad ovest.

Che fare, allora? Ognuno, a nostro avviso, deve fare la propria parte con molto coraggio lasciando da parte i diversivi propagandistici tendenti ad utilizzare ogni crisi per tracciare una divisione manichea del mondo attribuendo, a seconda dei casi, tutte le colpe o tutti i meriti a questo o a quel sistema.

L'Italia, paese di limitata incidenza ma di non trascurabili possibilità, si trova in proposito in una posizione abbastanza peculiare.

Anzitutto, come Stato libero e democratico. La lealtà delle nostre relazioni internazionali non ci impedisce una costante iniziativa di stimolo e di spinta, in tutte le direzioni, per una positiva evoluzione della situazione attuale. La composta e civile reazione all'invasione della Cecoslovacchia, in difesa del diritto internazionale e quale doverosa solidarietà con il popolo così duramente provato, non ha impedito al nostro Parlamento di ribadire solennemente che gli sforzi per la distensione continueranno, che l'adesione al trattato di non proliferazione nucleare — al di là di una naturale pausa di riflessione — è confermata come impegno a proseguire sulla via del disarmo, che le esigenze della nostra difesa non andranno a scapito delle autonome iniziative della nostra politica estera. Si è anche parlato, all'occasione, di un profondo ripensamento della nostra politica estera imposto dai gravi avvenimenti che hanno sconvolto il quadro internazionale. Gli ambienti più conservatori del paese hanno salutato questa dichiarazione d'intenzione come l'occasione per il rilancio di un isterico atlantismo, per la ripresa della politica del blocco, contro blocco per il rilancio di nuove e agitate crociate ideologiche.

Non ci vuol molto a comprendere che il ripensamento auspicato deve muoversi nella direzione opposta, nel senso cioè che non da oggi sollecitiamo e che è largamente riflesso anche nell'analisi compiuta dell'attuale situazione internazionale e dei suoi prevedibili sviluppi.

E, in secondo luogo, vi sono le possibilità di un paese a larga articolazione democratica. Siamo uno dei pochi paesi, in Europa, in cui un forte partito comunista che gode di un certo prestigio internazionale nel proprio campo si trova a libero e civile confronto con forze popolari di sicura tradizione democratica. L'occasione non è irrilevante.

Abbiamo già visto il complesso di problemi e di contraddizioni in cui si dibatte nei singoli paesi e sul piano internazionale il movimento comunista e abbiamo correttamente auspicato il contributo critico che il partito comunista italiano potrebbe dare, qualora percorresse con coraggio la via di un moderno revisionismo, alla stessa evoluzione del sistema dei paesi socialisti.

Ma anche questo obiettivo richiede impegno. La propaganda non serve a trasformare l'emozione che scuote la coscienza dei militanti e dei dirigenti comunisti, di fronte ad avvenimenti drammatici ed ammonitori, in consapevolezza di doveroso ripensamento critico. Occorre un confronto serio, incalzante, rigoroso, che dia luogo ad un vivace dibattito politico e culturale che nulla abbia a che vedere con facili confusioni ideologiche o con sterili contrapposizioni propagandistiche.

Tutto ciò accentua le responsabilità delle forze democratiche italiane e la delicatezza e l'importanza della funzione civile e politica della Democrazia Cristiana. Si tratta di non lasciare cadere alcuna possibilità, all'interno come sul piano delle relazioni internazionali, per non cedere alla rassegnazione e mobilitare anzi ogni energia. I tempi che ci stanno di fronte non sono facili nè inducono all'ottimismo. Ma l'esempio di popoli che nonostante tutto continuano la loro lotta, il risveglio delle nuove generazioni, le indicazioni lasciateci in eredità da uomini lungimiranti e di grande coraggio, devono ancora aiutarci ad essere, contro tutte le tentazioni di una cinica realpolitica, dalla parte giusta per contribuire alla costruzione sulle inquietudini della nostra epoca di un mondo veramente nuovo, libero e pacifico. Il mondo che John Kennedy, pensando al superamento dei blocchi e dell'equilibrio post-bellico, amava definire il mondo della diversità e della libera scelta.